

# La politica estera dell'Italia fascista

di Paolo Nello\*

## Abstract

Il presente saggio mira ad analizzare per sommi capi la politica estera dell'Italia fascista, ripercorrendone le tappe principali pur senza alcuna pretesa di esaustività. Tramite l'esame di questioni e figure di sicuro rilievo, si tenta qui di tracciare un profilo della linea seguita da Mussolini in un contesto internazionale proiettato verso una destabilizzazione crescente nel corso degli anni Trenta. Particolare, ma non unica, attenzione è naturalmente riservata ai rapporti tra Roma e Londra, tra Roma e Parigi, tra Roma e Berlino (e tra fascismo e nazionalsocialismo). Si dà qui conto, infine, della problematica e articolata posizione italiana all'inizio e nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

## The foreign policy of fascist Italy

The present essay aims to briefly analyze the foreign policy of fascist Italy, outlining its main stages without claiming to be exhaustive. While examining significant issues and players, this essay aims to suggest a profile of Mussolini's overall attitude in an international context heading towards increasing destabilization during the 1930s. Particular, but not exclusive, attention is paid here to the relations between Rome and London, Roma and Paris, Rome and Berlin (and between Italian Fascism and German National Socialism). Finally, the present essay aims to give an account of the problematic and articulated position of Italy at the beginning and during World War II.

**Parole chiave:** Fascismo, Istituzioni, Diplomazia, Politica estera italiana, Rapporti internazionali.

**Keywords:** Fascism, Institutions, Diplomacy, Italian foreign policy, International relations.

Premetto che in questa sede non mi sarà possibile andare oltre un'analisi assai frugale e senza minima pretesa di ancorché sommaria esaustività nel trattare un argomento così ampio e complesso. Rimando, per

\* Università di Pisa.

una trattazione più approfondita, alla mia recente *Storia dell'Italia fascista*<sup>1</sup> e all'ampia bibliografia in essa citata.

## 1. Il diplomatico e il politico: da Contarini a Grandi

34

Presentando il suo governo alla camera, il 16 novembre 1922, Mussolini volle subito chiarire, onde «dissipare molte apprensioni», di intendere rispettare i trattati, «buoni o cattivi che siano». Sottolineò quindi l'intenzione di rimanere «in linea con Parigi e con Londra», chiedendo però «agli Alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza ch'essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi». Alludendo alla «vittoria mutilata», dichiarò che la sopravvivenza dell'Intesa sarebbe dipesa dal riconoscimento anglo-francese del diritto italiano a un trattamento paritario. Se ciò non fosse avvenuto, Roma avrebbe provveduto a tutelare «lealmente con altra politica» i propri interessi, «riprendendo la sua libertà d'azione»<sup>2</sup>. Tre giorni dopo, Mussolini incontrò a Territet il premier francese Poincaré e il ministro degli Esteri inglese Lord Curzon, ottenendo un comunicato congiunto in cui i due riconoscevano all'Italia ugual rango nella Conferenza di Losanna per il nuovo trattato di pace con la Turchia di Kemal Atatürk<sup>3</sup>. Ciò consentì a Mussolini di sbandierare agli occhi dell'opinione pubblica interna un cambio di passo in politica estera, che in realtà non ci fu. Né avrebbe potuto esserci, dovendo Mussolini tener conto della natura del suo governo e della necessità di durare, rassicurando sia i contraenti del compromesso di potere vero esito della marcia su Roma, sia i soggetti internazionali, politici e finanziari, da cui pure molto dipendevano le sorti della stabilizzazione del proprio turno di comando e, più in generale, del Paese (a cominciare dalla sua economia e dal debito di guerra)<sup>4</sup>.

Al netto della retorica mussoliniana, la politica estera italiana, dopo l'ottobre 1922, si mosse, almeno agli esordi, in sostanziale continuità ri-

<sup>1</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>2</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, vol. XIX, pp. 18-21.

<sup>3</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 309 ss. Sugli esordi della politica estera fascista, anche: E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960; G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, Laterza, Bari 1968.

<sup>4</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 55-56.

spetto al passato<sup>5</sup>. Del resto, Mussolini affidò *de facto* la gestione della politica estera al segretario generale del Ministero, Salvatore Contarini, capo della «carriera», un diplomatico ben deciso a muoversi sulla falsariga precedente<sup>6</sup>. Se si eccettua il breve strappo di Corfù (con la minaccia fatta circolare da Roma di uscire dalla Società delle Nazioni qualora a Ginevra si fosse deciso di processare l'Italia)<sup>7</sup>, fino, più o meno, alle dimissioni di Contarini, rassegnate nel gennaio 1926 e accolte nel marzo successivo, la linea adottata funzionò con gli Stati Uniti (rinegoziazione assai favorevole del debito di guerra e ulteriore apertura di credito da parte della Banca Morgan)<sup>8</sup>, con l'Inghilterra (riconoscimento della sovranità italiana sul Dodecaneso, cessione del Jubaland e di Giarabub e addolcimento del debito di guerra)<sup>9</sup>, con la Jugoslavia (annessione di Fiume)<sup>10</sup>. Non funzionò con la Francia, con cui la polemica divenne anzi progressivamente feroce dopo la vittoria elettorale del cartello delle sinistre alle elezioni generali del maggio 1924<sup>11</sup>. In ogni caso, al netto della *vexata quæstio* dell'ospitalità e della voce concesse ai nostri esuli politici, i governanti transalpini, convinti che la controparte romana necessitasse del sostegno di Parigi per impedire l'*Anschluss*, non erano in vena

<sup>5</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 559-563.

<sup>6</sup> Su Contarini: F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 217 ss.

<sup>7</sup> Cfr. O. Ferrajolo (a cura di), *Il caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, Giuffrè, Milano 2005; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 328 ss.

<sup>8</sup> Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979, pp. 131 ss.; G.G. Migone, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 129 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 898 ss. Per il ruolo svolto dalla rete associativa italoamericana: S. Luconi, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, FrancoAngeli, Milano 2000, pp. 24 ss. Più in generale, sulla questione degli italiani all'estero e sulla loro funzione «politica»: E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in Id. (a cura di), *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 113 ss.; Id., *Storia del fascismo*, II, *La dittatura capitalista*, Editori Riuniti, Roma 1973 [1967], pp. 92 ss.; D. Fabiano, *La Lega Italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci italiani all'estero (1920-1923)*, ed E. Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, in «Storia contemporanea», rispettivamente XVI, 2, 1985, pp. 203 ss., e XXVI, 6, 1995, pp. 897 ss.; L. De Caprariis, *Fascism for Export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, in «Journal of Contemporary History», XXXV, 2, 2000, pp. 151 ss.; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 137 ss.; E. Franzina, M. Sanfilippo, *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2003; M. Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Clueb, Bologna 2010.

<sup>9</sup> Cfr. R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano 1998, pp. 70 ss.

<sup>10</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 386-390 (più in generale, pp. 361 ss.).

<sup>11</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 121-123.

di significative concessioni, qualunque fosse il colore politico e la temperatura antifascista del timoniere. Il risultato maggiore conseguito da Contarini fu comunque l'adesione italiana al Trattato di Locarno, nell'ottobre 1925, con attribuzione all'Italia della posizione di garante e di arbitro, al fianco dell'Inghilterra, del patto a cinque sull'inviolabilità delle frontiere franco-tedesca e tedesco-belga<sup>12</sup>. Ricordo, infine, che nel febbraio 1924, battuto solo, e sul filo di lana, dal primo governo laburista inglese di MacDonald, Mussolini riconobbe l'Unione Sovietica, avviando con essa normali relazioni diplomatiche e commerciali (fino al patrocinio dell'ammissione dell'Urss nella Società delle Nazioni, ammissione poi avvenuta nel 1934, e al Trattato di amicizia, non aggressione e neutralità tra Mosca e Roma del settembre 1933)<sup>13</sup>.

Fu il cambio di passo in Albania a determinare le dimissioni di Contarini, favorevole invece a mantenere buoni rapporti con la Jugoslavia<sup>14</sup>. Di cui il duce non si fidava più, convinto che remasse contro l'Italia in combutta con la Francia, come nel caso dell'abortito progetto mussoliniano di una «Locarno danubiano-balcanica», a guida italiana, con vincitori (Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania, Grecia) e vinti (Ungheria, Bulgaria e – non esplicitamente, ma presumibilmente – Austria)<sup>15</sup>. In via di costruzione ormai la dittatura, Mussolini intendeva accelerare anche in politica estera. Trovò lo strumento adatto alla sua bisogna in Grandi, sottosegretario dal maggio 1925<sup>16</sup>. Con lui cambiò la musica pure per Contarini, abituato a trattare direttamente col duce. Non solo Grandi si adoperò, al tempo stesso, per modernizzare e fascistizzare la carriera diplomatico-consolare, adattandola alle esigenze del regime e riformandone l'accesso ai ruoli, nell'ambito del cosiddetto «ventottismo»<sup>17</sup>. Teo-

<sup>12</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 515 ss.

<sup>13</sup> Cfr. *ivi*, pp. 411-413; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 77-78, 148, 259-260, 280-281. Sui rapporti italo-sovietici durante il fascismo: G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917/25*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 225 ss., e *Id.*, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Bonacci, Roma 1993, capp. IV-V; R. Quartararo, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997; E. Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italia, la rivoluzione di ottobre e i rapporti con Mosca (1917-1927)*, FrancoAngeli, Milano 2017.

<sup>14</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 147-149, pure per quanto segue.

<sup>15</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 619 ss.

<sup>16</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 89 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 243 ss.

<sup>17</sup> Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 73-75; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 245-249; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 245-246.

rizzò e praticò altresì la fusione tra direzione politica e direzione amministrativa a beneficio del sottosegretario, ottenendo nel febbraio del '27, liberatosi del successore di Contarini, Antonio Chiaramonte Bordonaro, inviato ambasciatore a Londra, la non designazione di un segretario generale (la carica rimase vacante fino al '32, quando venne soppressa)<sup>18</sup>. E fu il sostenitore di una vigorosa politica anti-jugoslava e antifrancesa, finalizzata peraltro – e il discorso vale anche per Mussolini – a costringere Parigi a scendere a patti. L'area danubiano-balcanica, insomma, senza dimenticare la Tunisia<sup>19</sup>, venne impiegata come arma di pressione sulla Francia, onde indurla a considerare conveniente il «coraggioso e severo esame di coscienza», di cui si diceva all'inizio.

Di tale politica furono figlie le intese con l'Albania (1926 e 1927, ma non solo)<sup>20</sup>, nonché quelle con la Romania (1926, a costo di guastarsi con Mosca per via della Bessarabia), e con l'Ungheria (1927). Le ultime due intese, tuttavia, non sfociarono nell'auspicata quadruplica con la Bulgaria, a dimostrazione della difficoltà estrema di tradurre il patrocino italiano in accordi fra Stati diversamente beneficiari dell'ordine post-bellico e Stati dichiaratamente *revanscisti*, in isolamento della Jugoslavia, in destabilizzazione del sistema francese, in *alto là!* preventivo alla penetrazione tedesca, in affermazione di un rinnovato dinamismo italiano (oltretutto dal corto fiato economico e finanziario). La Bulgaria avrebbe in teoria dovuto fungere da *trait d'union* fra la quadruplica succitata e una triplice italo-greco-turca, materializzatasi solo per modo di dire, quest'ultima, nel 1930 (le intese italo-turca, italo-greca, turco-bulgara e greco-turca, fra il '28 e il '30, rimasero infatti fili a sé di un tessuto mai compiuto). Quanto alla Germania, elementi dichiarati di divisione

<sup>18</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., p. 243.

<sup>19</sup> Nell'aprile 1926 Mussolini si recò in Libia, dove rivendicò il diritto italiano all'espansione nel Mediterraneo e in Asia minore. Alluse pure alla Tunisia urticando i francesi e confermò le preoccupazioni turche sulla potenziale funzione del Dodecaneso. Balbo, poi, atterrato a Tunisi «per un guasto» durante il viaggio di ritorno, vi si trattenne per quattro giorni, scaldando gli animi dei residenti italiani. G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano 1984, pp. 299-300; C.G. Segrè, *Italo Balbo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 172-173. Più in generale: R. Rainero, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Marzorati, Milano 1978.

<sup>20</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 581 ss. Rimane un classico: P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico Toscano, Empoli-Firenze 1967. Zogu, divenuto re Zog I nel 1928 con il sostegno italiano, non si mostrò tuttavia così docile come Roma avrebbe voluto. Tanto che, nel giugno 1934, una nostra squadra navale fu inviata nella baia di Durazzo a titolo di monito. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., p. 258.

erano naturalmente l'Alto Adige e l'*Anschluss*<sup>21</sup>. Mussolini, peraltro, teneva d'occhio da tempo, tramite il maggiore Giuseppe Renzetti, le destre *revansciste* tedesche, non tanto per *filia* ideologica, quanto perché le reputava pedine utilizzabili nella sua politica estera, in primo luogo per impaurire la Francia<sup>22</sup>. E perciò si professava disposto a venire incontro a Berlino in materia di revisione dei trattati e di patrocinio di una sua pari dignità nel consesso delle potenze europee, purché i governanti tedeschi non sollevassero questioni indigeribili per l'Italia.

## 2. Un fascista disarmista e societario?

Mussolini cedette la titolarità del Ministero degli Esteri a Grandi nel settembre 1929, nell'ambito di un ampio rimpasto di governo, in cui il duce lasciò ben sette degli otto dicasteri da lui detenuti a beneficio o di militari (Gazzera e Sirianni) o di gerarchi di grosso calibro (oltre a Grandi: Balbo, Michele Bianchi, Bottai, De Bono. De Vecchi era già ambasciatore, il primo per l'Italia dopo i Patti Lateranensi, presso la Santa Sede)<sup>23</sup>. Volle mettere alla prova – disse a Emil Ludwig<sup>24</sup> – «una classe di ottimi governanti» potenziali e se ne pentì presto, non ripetendo più l'esperimento. A regime ormai stabilizzato, tornati tesi i rapporti fra Parigi e Berlino, il duce puntava ad andare oltre i non eccelsi risultati conseguiti, dal suo punto di vista, con la politica precedente. Anche se non sapeva che la Francia (premier Poincaré, con Briand agli Esteri) aveva tentato nel giugno 1928, onde chiudere il capitolo dei compensi all'Italia, di battere la via di un mandato di Roma in Etiopia (altopiano centrale escluso) motivato dalla lotta alla schiavitù, bandita sì dal Negus Hailé Selassie nel '22 e nel '24, ma ancora praticata in molte e vaste regioni dell'impero.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 149-150.

<sup>22</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Le Monnier, Firenze 1983 [1975]. Sulle relazioni fra le destre tedesche e il fascismo, oltre all'opera citata: K.P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 281 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 419 ss.; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 14 ss.; H. Woller, *I rapporti tra Mussolini e Hitler prima del 1933. Politica del potere o affinità ideologica?*, e W. Schieder, *Fascismo e nazionalsocialismo nei primi anni Trenta*, in «Italia contemporanea», 196, 1994, rispettivamente pp. 491 ss., 509 ss.; F. Niglia, *Il maggiore Roma-Berlino. L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler*, in «Nuova Storia Contemporanea», VI, 4, 2002, pp. 69 ss.; C. Goeschel, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Laterza, Roma-Bari 2018, cap. I.

<sup>23</sup> Per un quadro generale: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 127 ss., 365 ss.

<sup>24</sup> Cfr. E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, A. Mondadori, Milano-Verona 1970 [1932], p. 136.

Né sapeva, il duce, che erano stati gli inglesi ad opporsi al commissariamento di uno Stato membro della Società delle Nazioni<sup>25</sup>. Convinto che il sistema di Locarno potesse assumere una veste diversa se in contrasto le due principali controparti (Parigi e Berlino), Grandi tentò una manovra ardita: dar l'impressione di allineare Roma alle posizioni di Londra, puntando ad accreditarsi quale interlocutore più disponibile ai *desiderata* del nuovo governo laburista (e dell'amministrazione statunitense) in sintonia con il comune ruolo dei due paesi di arbitri e garanti del patto renano, quindi sentinelle della legalità internazionale e della pace europea<sup>26</sup>. Ben sapendo che tattica e retorica conseguenti, all'insegna del societarismo e perfino del disarmismo (mentre il duce, magari, pronunciava in Italia discorsi bellicosi alle folle)<sup>27</sup>, avrebbero dovuto fare i conti con l'ostilità preconcepita delle gerarchie fasciste, o di buona parte di esse (ostilità in effetti via via più manifeste), Grandi chiese e ottenne il preventivo *placet* mussoliniano all'uso del «più spudorato linguaggio della menzogna»<sup>28</sup>.

Lo scopo vero di una simile linea – vantata equidistante tra Parigi e Berlino, con piena libertà di pendolare dall'una all'altra parte a seconda della convenienza italiana – rimaneva quello di ridurre all'angolo la Francia, mettendola in cattiva luce agli occhi di Londra e di Washington (e non solo) a Ginevra e nelle grandi conferenze internazionali dell'epoca (su disarmo e debiti-riparazioni di guerra). Atteggiandosi a sostenitore comprensivo dei diritti di tutti (Germania compresa), a difensore della Società delle Nazioni e della collaborazione europea, a uomo sensibile all'interesse generale e alla stabilizzazione multilaterale del vecchio continente, Grandi puntava in realtà a mettere i bastoni fra le ruote alle richieste francesi, contrapponendo il suo ruolo «dialogante» a quello «particolaristico» di Parigi. Nella speranza che, a rischio di corto circuito per sovraccarico di corrente in tema di sicurezza collettiva, la Francia si decidesse una buona volta a bussare alle porte di Roma. Senonché,

<sup>25</sup> Cfr. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 433 ss., 865.

<sup>26</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 94 ss., per linea e operato di Grandi ministro.

<sup>27</sup> Tipo quello di Firenze, del 17 maggio 1930, in cui Mussolini affermò che il programma di costruzioni navali del 1930 sarebbe stato realizzato tonnellata su tonnellata, «perché le parole sono bellissima cosa, ma moschetti, mitragliatrici, navi, aeroplani e cannoni sono cose ancora più belle». B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXIV, pp. 234-236.

<sup>28</sup> Cfr. D. Grandi, *Diario (1929-1932)*, in Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, *Carte Dino Grandi*, b. 14, fasc. 90, s. fasc. 10, 2 dicembre 1929, e s. fasc. 11, 30 dicembre 1929.

salvo un accenno di Laval all'Etiopia nel luglio del '31<sup>29</sup>, accenno lasciato cadere a Roma, nulla avvenne in questa direzione, e lo stesso asse Londra-Parigi, pur tutt'altro che quieto per approccio dissonante alla questione tedesca, ne uscì ribadito. Fatto sta che Mussolini liquidò la cosa così: Grandi è «andato a letto con l'Inghilterra e con la Francia, e siccome i maschi erano quelli, l'Italia è rimasta gravida di disarmo»<sup>30</sup>. Ciò, dopo aver in precedenza sostenuto: «Il disarmo rappresenta per l'Italia una politica nettamente rivoluzionaria. È lo strumento più importante in questo momento della nostra politica internazionale»<sup>31</sup>. Infatti, non potendo rincorrere la Francia sulla strada del riarmo per ragioni pecuniarie, si era sperato di limitare per via negoziale il riarmo di Parigi. Perché, in realtà, si era temuto che Francia e Jugoslavia, approfittando dell'instabilità albanese, accarezzassero l'idea di menare congiuntamente le mani contro l'Italia (oltretutto variamente fornitrice nel tempo di armi e denari al separatismo croato e macedone, oltreché all'Ungheria e alle *Heimwehren* austriache)<sup>32</sup>.

### 3. Il fattore H (H come Hitler)

Che Grandi non si fosse discostato troppo, nei fatti, dai propositi mussoliniani è però dimostrato dal successivo incarico subito assegnato allo stesso Grandi, nel luglio 1932: ambasciatore a Londra, sede dove il gerarca rimase per sette anni, fino all'assunzione della titolarità del dicastero di Grazia e giustizia. Ripresosi gli Esteri, con sottosegretario Fulvio Suvich, il duce puntò piuttosto sulla carta del direttorio europeo con il Patto a quattro (Inghilterra, Francia, Germania, Italia), nato sì, ma senza

<sup>29</sup> Cfr. D. Grandi, *La politica estera italiana dal 1929 al 1932*, a cura di P. Nello, Bonacci, Roma 1985, p. 718.

<sup>30</sup> R. Cantalupo, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco. Febbraio-Aprile 1937*, A. Mondadori, Milano 1948, pp. 42 ss.

<sup>31</sup> P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 126.

<sup>32</sup> A Roma si era convinti che il trattato di alleanza franco-jugoslavo del novembre 1927 celasse accordi militari segreti di mutuo intervento in caso non solo di aggressione italiana a Parigi o Belgrado, ma pure di semplice minaccia di Roma allo *statu quo* albanese. F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Litografia Aurelia 72, Roma 1984, pp. 155-156. Per il sostegno al separatismo croato e macedone: P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 95-96, 284 (note 24 e 25), anche per indicazioni bibliografiche.

frutto degno di gran nota, nel 1933<sup>33</sup>. D'altronde il quadro era ormai decisamente mutato per l'avanzata delle destre tedesche, nazionalsocialisti in testa, culminata, a fine gennaio 1933, nel cancellierato di Hitler, lesto poi a instaurare la dittatura e a disertare la Società delle Nazioni (la Germania vi era stata ammessa nel 1926) e la Conferenza generale sul disarmo. Nei confronti delle destre tedesche – *in primis* il preferito *Stalhelm* (Elmo d'acciaio) – l'atteggiamento di Mussolini non era cambiato rispetto a quanto detto prima. Anche se il duce si atteggiava a capofila dei fascismi o parafascismi europei, la sua politica estera continuava a ispirarsi all'obiettivo di ottenere all'Italia un riposizionamento paritario con Francia e Inghilterra. Berlino, dunque, serviva al duce in funzione di Londra e, soprattutto, di Parigi. Del resto, anche se Hitler si era già dichiarato disposto a riconoscere l'italianità dell'Alto Adige, rimaneva sul tappeto la questione dell'*Anschluss*. Perché un conto era far le viste con i francesi che la questione riguardasse primariamente i loro alleati della Piccola Intesa onde indurre Parigi a miti consigli; un conto era correre il rischio di un effettivo *redde rationem* precoce, cioè di un precipitare degli eventi prima che Roma potesse riscuotere o da Parigi o da Berlino (come temuto nel '31 con l'abortito protocollo doganale austro-tedesco, che aveva fatto sudare assai freddo Grandi)<sup>34</sup>.

Né Mussolini condivideva certo il razzismo pangermanista e nemmeno, all'epoca, l'antisemitismo nazionalsocialisti, come si poté constatare in occasione sia del convegno sull'Europa organizzato a Roma dalla Fondazione Volta dell'Accademia d'Italia nel novembre 1932 (litigarono Coppola e Rosenberg)<sup>35</sup>, sia del congresso di Montreux, nel dicembre 1934, indetto dai Comitati d'azione per l'universalità di Roma (Caur), onde attrarre nell'orbita littoria movimenti e partiti europei ritenuti affini al fascismo, nazionalsocialisti tedeschi esclusi<sup>36</sup>. Ed esclusi non solo per-

<sup>33</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 443 ss.; G. Giordano, *Il Patto a Quattro nella politica estera di Mussolini*, Forni, Bologna 1976. Più in generale: R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Bonacci, Roma 1980, pp. 13 ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935*, cit., pp. 315 ss.

<sup>34</sup> Sulla vicenda: P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 106 ss.

<sup>35</sup> Cfr. Fondazione A. Volta, *Convegno di Scienze morali e storiche (14-20 novembre 1932). Tema: l'Europa*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1933, voll. I-II; S. Giustibelli, *L'Europa nella riflessione del convegno della Fondazione Volta (Roma, 16-20 novembre 1932)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I, 2002, pp. 181 ss.; M. Cuzzi, *L'Internazionale delle Camicie nere. I Caur 1933-1939*, Mursia, Milano 2005, pp. 60-64.

<sup>36</sup> Cfr. M.A. Ledeen, *L'Internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 151 ss.; M. Cuzzi, *L'Internazionale delle camicie nere*, cit., pp. 130 ss.

ché nel luglio precedente Roma e Berlino si erano guardati in cagnesco per il tentato *putsch* nazista in Austria con tanto di assassinio del cancelliere Dollfuss (patrocinato direttamente, Dollfuss, da Mussolini, preso allora dall'idea di una sorta di triplice politico-economica italo-austro-ungherese)<sup>37</sup> e conseguente messa in allerta di truppe italiane fra il Brennero e Tarvisio (mentre Londra e Parigi si limitavano a proteste e lamentazioni verbali). Ma anche perché il duce, allora, badava bene di tenere Hitler al posto suo, si reputava l'unico abilitato in Europa a rilasciare patenti di fascismo, giudicava talmente indigeribili le fantasie germaniche sul suprematismo ariano, che l'universalfascista Asvero Gravelli, direttore delle riviste «Antieuropa» e «Ottobre», capì di aver male interpretato la direzione del vento e si premurò di annacquare le precedenti simpatie espresse per il razzismo nazionalsocialista<sup>38</sup>. Era stato lo stesso Mussolini, del resto, a dichiarare pubblicamente, nel noto discorso pronunciato a Bari il 6 settembre 1934, di poter guardare con «sovrana pietà» alla «progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto»<sup>39</sup>. E sempre Mussolini, incontrando per la prima volta il Führer a Venezia, nel giugno 1934, era rimasto negativamente colpito dal «lucido fanatismo» e dalla «rigidità dottrinarica» dell'interlocutore, che pure si professava suo devoto discepolo<sup>40</sup>.

#### 4. Impero e «Mare nostrum»

Il *fattore H* e la reazione italiana al tentato *putsch* di Vienna aprirono la strada al tanto ricercato accordo con la Francia, materializzatosi nell'intesa Mussolini-Laval del gennaio 1935, con la quale il duce ottenne «mano libera» in Etiopia (questa la ricca pietanza, il resto – in Libia, Mar

<sup>37</sup> Cfr. R. Quartararo, *L'Anschluss come problema internazionale. Le responsabilità anglo-francesi*, Jouvence, Roma 2005, pp. 17 ss. A Budapest non erano entusiasti, ma non volevano urtare il duce. A Belgrado e Praga la cosa evocava lo spettro asburgico (e gli jugoslavi tenevano pure d'occhio la Carinzia). Parigi doveva considerare gli umori della Piccola Intesa. Londra disdegnava impegni diretti sul continente ulteriori a quelli per la frontiera del Reno. Vienna stessa si adeguava per necessità, non potendo in alcun modo fare a meno del sostegno italiano, a prescindere da qualsiasi altra valutazione (anche, ma non solo, economica).

<sup>38</sup> Cfr. M. Cuzzi, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*, M&B Publishing, Milano 2006, pp. 164-167.

<sup>39</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVI, p. 319.

<sup>40</sup> Sulla visita: J. Petersen, *Hitler e Mussolini*, cit., pp. 311 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 494-498; R. Quartararo, *L'Anschluss come problema internazionale*, cit., pp. 20-23.

Rosso, Africa orientale – costituendo solo un parco contorno) in cambio di una scadenzata rinuncia ai diritti d'antica data degli italiani di Tunisia e dell'impegno di Roma a tener a freno Berlino insieme a Parigi<sup>41</sup>. Il seguito è noto<sup>42</sup>. Il governo britannico, che non intendeva ammainare la bandiera della legalità internazionale e della sicurezza collettiva, per ragioni e di politica estera (*no commitment*) e di politica interna (*Peace Ballot*)<sup>43</sup>, si oppose all'attacco all'Etiopia (infine avviato a inizio ottobre), rassicurò Atene, Belgrado e Ankara, inviò la *Home Fleet* nel Mediterraneo, indusse la Società delle Nazioni a condannare e sanzionare l'Italia. Nel frattempo, annunciato in marzo dal Führer il riarmo tedesco (coscrizione obbligatoria e *Luftwaffe*), e ormai morto e sepolto il fugace «Fronte di Stresa» dell'aprile, Londra – decisa a battere con Hitler la strada dell'*appeasement* nella speranza di arginare il suo *revanscismo* incanalandolo in un percorso negoziale – si era intesa con Berlino in giugno, senza coinvolgere né Parigi né Roma, in materia di tonnellaggio massimo del naviglio da guerra tedesco rispetto a quello britannico. Indispettite e preoccupate, Francia e Italia avevano replicato con accordi militari a tutela dell'Austria. Nel novembre 1935 ebbero poi luogo le elezioni politiche britanniche, vinte dalla maggioranza che sosteneva il «governo nazionale» insediatosi nel '31 (conservatori più secessionisti liberali e laburisti). Nacque allora, a guerra in corso, l'idea del piano divenuto noto come Laval-Hoare, ma in realtà elaborato dal sottosegretario permanente al *Foreign Office*, Vansittart, e dal nostro ambasciatore Grandi<sup>44</sup>. Un piano pensato per dare piena soddisfazione all'Italia, ma sotto l'ombrello formale della soluzione negoziata. Senonché indiscrezioni di stampa inglesi e francesi provocarono un terremoto politico: Eden, ministro senza portafoglio per i rapporti con la Società delle Nazioni e sostenitore della linea

<sup>41</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. I, pp. 522 ss.; P. Milza, *Mussolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2005 [2000], pp. 689 ss. Per la «mano libera» in Etiopia, anche: E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 259-260. Il parco contorno, di cui nel testo, consisteva nell'acquisizione libica di un po' di deserto ciadiano (con depositi di uranio, ma non lo si sapeva), di una ridotta fetta costiera sul Mar Rosso a beneficio dell'Eritrea, di un isolotto e del libero passaggio nello stretto di Bab-el-Mandeb, di un modesto pacchetto di azioni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba.

<sup>42</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 285 ss.

<sup>43</sup> Si trattò di un sondaggio popolare, che coinvolse undici milioni e mezzo di inglesi, a pro della Società delle Nazioni e del suo ruolo di tutrice della pace. A.J.P. Taylor, *English History 1914-1945*, Penguin, London 1987 [1965], pp. 467-468; R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, cit., pp. 177-179, 189, 191. Inutile dire che le opposizioni liberale e laburista cavalcavano la mobilitazione popolare contro il bellicismo delle dittature italiana e tedesca.

<sup>44</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 160-161.

dura con Roma, prese il posto di Hoare agli Esteri; il governo Laval accusò duramente il colpo senza più riprendersi; il Negus Hailé Selassié respinse fermamente lo schema d'intesa.

Dalla vicenda etiopica Mussolini trasse la conclusione che, contrariamente a quanto precedentemente supposto, l'ostacolo principale per la realizzazione delle aspirazioni italiane fosse Londra, non Parigi (nel frattempo Hitler, in marzo, aveva tirato diritto, denunciando il Trattato di Locarno, rimilitarizzando la Renania, cavandosela con una reprimenda formale)<sup>45</sup>. La Francia, infatti, usciva per il duce ridimensionata dalla crisi, che non era riuscita a evitare, consegnando il timone nelle mani di Londra (le cose non stavano esattamente così, ma tant'era)<sup>46</sup>. Ergo la prova di forza, la «guerra bianca» nel Mediterraneo, era stata vinta soprattutto contro l'Inghilterra. Dunque, il riconoscimento del nuovo ruolo «imperiale» dell'Italia nel Mediterraneo sarebbe dovuto giungere *in primis* da Londra. Il rapido riconoscimento tedesco non bastava; il riconoscimento francese, nell'ottica della *détente* con Roma, avrebbe dovuto essere conseguenza di quello inglese e comunque accompagnato da compensi adeguati al nuovo rango internazionale dell'Italia. Attuare una politica del genere, con Inghilterra e Italia arbitri dell'equilibrio europeo, Roma moderando Berlino, Londra ammorbidendo Parigi, non era tuttavia semplice. Di qui la decisione – per menzionare le parole di Renzo De Felice<sup>47</sup> – di impiegare la carta tedesca come «deterrente attivo», anziché «passivo». Minacciando cioè seriamente, se non soddisfatto dalle ex controparti della più che defunta Intesa, di schierarsi con la Germania.

A complicare le cose ebbe avvio, nel luglio 1936, la guerra civile spagnola. Non senza dubbi iniziali, Mussolini decise infine di sostenere gli insorti ribellatisi al governo di Fronte Popolare<sup>48</sup>. Una Spagna frontista, questo il suo timore, avrebbe potuto consentire alla Francia, pur essa frontista, di trasferire via terra sulle Alpi la propria armata africana e di utilizzare le Baleari come base navale in caso di conflitto con l'Italia. Morale della favola: Parigi e Mosca (legate dal maggio 1935 da un patto di mutua assistenza militare) si schierarono con Madrid; Roma, Berlino e

<sup>45</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 377 ss.

<sup>46</sup> Cfr. *ivi*, pp. 291-293, 302-305.

<sup>47</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1981, pp. 331 ss.

<sup>48</sup> Cfr. *ivi*, pp. 358 ss. Resta insuperato più in generale sul tema: J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Roma-Bari 1977.

Lisbona (Salazar) con i generali insorti; Londra per la neutralità e la localizzazione del conflitto (anche se il governo conservatore non sbavava davvero per i frontisti). Fatto sta che i rapporti fra l'Italia da un lato, la Francia e l'Inghilterra dall'altro, non trassero certo beneficio dal conflitto spagnolo. Che, non a caso, Mussolini avrebbe voluto breve, mentre Hitler lo desiderava lungo. Londra, poi, era preoccupatissima per l'intervento italiano, leggendovi un voler piantare bandiere nel Mediterraneo occidentale; e la missione di Arconovaldo Bonacorsi a Maiorca, tra la fine d'agosto e la fine di dicembre del 1936<sup>49</sup>, nonché, più in generale, la presenza aerea e navale italiana nelle Baleari, il subitaneo scorrazzare e colpire in Mediterraneo dei nostri mezzi subacquei, le voci sui contenuti e sulle conseguenze dell'accordo segreto tra Mussolini e Franco del 28 novembre 1936, non fecero che alimentare sospetti e preoccupazioni.

## 5. L'Asse

Precisato che l'Asse serviva anche a fini interni, in funzione cioè della politica di fascistizzazione integrale degli italiani, giova sottolineare che fra il suo battesimo (discorso di Milano del 1° novembre 1936, a seguito del viaggio di Ciano in Germania nell'ottobre precedente) e la sua traduzione in alleanza militare (il Patto d'Acciaio, firmato a Berlino il 22 maggio 1939) il tempo trascorso non fu breve, nonostante le ripetute sollecitazioni di Hitler. Se si considera che intanto il duce aveva ottenuto il riconoscimento britannico dell'impero, prima *de facto* (*Gentlemen's Agreement* del 2 gennaio 1937)<sup>50</sup>, poi *de jure* (Accordi di Pasqua del 16 aprile 1938)<sup>51</sup>, con impegno reciproco al mantenimento dello *statu quo* mediterraneo, si capisce il perché del tergiversare mussoliniano, sia pure con tutt'altro che sottovalutabile condimento, nel novembre-dicembre 1937, di adesione al Patto Antikomintern, riconoscimento del Manciuquò, abbandono della Società delle Nazioni<sup>52</sup>. Il duce non voleva interrotto il filo del discorso con Londra, al di là e al di sopra di attriti e impuntature varie

<sup>49</sup> Sulla missione a Maiorca di Bonacorsi (pseudonimo «Conde Rossi»): J.F. Coverdale, *I fascisti italiani*, cit., pp. 112 ss.; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 384-385, 400.

<sup>50</sup> Sulle trattative sfociate nel *Gentlemen's Agreement*: P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Giuffrè, Milano 1980, pp. 99 ss.

<sup>51</sup> Sulle trattative e sull'intesa: D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Giuffrè, Milano 1977, pp. 45 ss.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 377 ss.

<sup>52</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 417-418.

(oltre ai «volontari» italiani in Spagna, oggetto del contendere erano, soprattutto, il nazionalismo arabo – con le trasmissioni di Radio Bari – e l'irredentismo maltese. E fino alla guerra d'Etiopia il duce aveva fatto uso pure della carta sionista; dopo, fino a '38 inoltrato, solo di quella del sionismo revisionista)<sup>53</sup>. Mussolini intendeva tenersi le mani libere per vedere il gioco di inglesi e francesi. Cioè, se Londra fosse disposta a premere su Parigi per indurla a concessioni in quel di Gibuti, Suez, Tunisi (la retorica delle richieste – incluse Corsica, Nizza, Savoia – era ben più radicale di quanto in realtà si puntava a ottenere)<sup>54</sup>. Ma non si andò oltre il riconoscimento francese dell'impero nel novembre 1938 (si tentò anche di avvicinare Belgrado, ottenendo il successo del Patto di amicizia e mutua collaborazione del marzo 1937, ma gli sviluppi non furono certo pari alle attese)<sup>55</sup>.

Nel frattempo, Hitler aveva annesso l'Austria nel marzo 1938<sup>56</sup>. Mussolini si era ormai convinto dell'ineluttabilità della cosa, ma non così presto e fu colto di sorpresa<sup>57</sup>. Il Führer gli comunicò la sua decisione all'immediata vigilia dell'impresa, tramite una lettera di cui fu latore il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III. Nella lettera Hitler garantiva l'intangibilità della frontiera del Brennero. Fu un brutto colpo, ma il duce decise di incassarlo per non mettere in discussione l'Asse, nonostante le preoccupazioni e le perplessità diffuse negli ambienti del regime. Accelerò, tuttavia, le trattative per i menzionati Accordi di Pasqua con gli inglesi, poi peraltro rimasti congelati fino a metà novembre 1938, ancora arenandosi sullo scoglio del ritiro dei «volontari» italiani dalla Spagna.

<sup>53</sup> Sulla politica araba di Mussolini: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 15 ss.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 40 ss., 205 ss. (pp. 59 ss., 158-161 per Malta); M. Fiore, *Anglo-Italian Relations in the Middle East 1922-1940*, Ashgate, London 2010. Per la carta sionista, R. De Felice, *Mussolini e l'Oriente*, cit., pp. 125 ss. Da menzionare pure i contatti col nazionalismo indiano: *ivi*, pp. 187 ss.

<sup>54</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 431-433. Più in generale anche: A. Giglioli, *Il fascismo e la questione dell'irredentismo corso*, in «Nuova antologia», CXXXIV, 2212, 1999, pp. 331 ss.; Ead., *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Jouvence, Roma 2001, pp. 215 ss., 349 ss.

<sup>55</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 398-404, 581-584; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 409-410, 436. Anche M. Stojadinović, *Jugoslavia fra le due guerre*, Cappelli, Bologna 1970, pp. 162 ss.

<sup>56</sup> Cfr. R. Quartararo, *L'Anschluss*, cit., pp. 140 ss.

<sup>57</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 421-422.

In questo contesto, ebbe luogo la visita di Hitler in Italia nel maggio del 1938<sup>58</sup>. Mussolini era già stato in Germania nel settembre del 1937, dove aveva sentenziato in tedesco che, secondo l'etica fascista, «quando si ha un amico, si marcia con lui fino in fondo». Sia pure ricordando – i corsivi sono miei – che «Fascismo e Nazismo sono due manifestazioni di quel *parallelismo* di posizioni storiche che accomunano la vita delle nostre Nazioni, risorte a unità nello stesso secolo e con la stessa azione»<sup>59</sup>. La visita di Hitler riuscì palesemente sgradita a Pio XI, che si ritirò a Castel Gandolfo onde non sottoporsi al supplizio di vedere inalberata a Roma – motivò *apertis verbis* – «l'insegna di un'altra croce che non è la Croce di Cristo» (venne imitato, giunto a Firenze il Führer, dal cardinale Elia Dalla Costa, che ordinò di tener sbarrato il portone e chiuse le persiane del palazzo episcopale)<sup>60</sup>. I gerarchi nazisti non lesinarono critiche alla presenza, e alla figura, del sovrano, auspicando la rottamazione della monarchia. Vittorio Emanuele III, che da sempre diffidava dei tedeschi, non fu da meno nel giudizio sprezzante su Hitler: «una specie di degenerato psico-fisiologico», che forse «si fa iniezioni eccitanti e di stupefacenti»<sup>61</sup>. Al di là della retorica, delle fanfare, delle parate, delle esibizioni, la visita non valse ad andare oltre la formula dell'Asse. Mussolini avrebbe voluto stringere un patto di consultazione e assistenza politica per esibire inalterata l'amicizia italo-tedesca dopo gli Accordi di Pasqua, e magari per trasferire su carta le promesse hitleriane sull'Alto Adige e definire le rispettive sfere di competenza in area danubiano-balcanica. Ma quando Ribbentrop propose l'alleanza militare, magari segreta se lo avesse preferito il duce, Mussolini si ritrasse, ancorché proclamandosi solidale col Führer in materia di Sudeti. Il gioco si era fatto pericoloso da tempo, ma il duce preferiva credere a Hitler, che si diceva contrario a una guerra «almeno per alcuni anni»<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Su visita e significato della stessa: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 477 ss.; F. Cardini, R. Mancini, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>59</sup> B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXVIII, pp. 245 ss. per il discorso di Berlino, pp. 249-250, 252 per le citazioni nel testo. Sulla visita del settembre 1937, cfr.: C. Goeschel, *Mussolini e Hitler*, cit., cap. 3.

<sup>60</sup> L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, A. Mondadori, Milano-Verona 1969 [1964], vol. II, pp. 405-406; G. Pallanti, *Elia Dalla Costa. Il Cardinale della carità e del coraggio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 130-132.

<sup>61</sup> G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1980, p. 134 (7 maggio 1938).

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 133, 134-135, 166 (5 e 10 maggio, 19 agosto 1938).

## 6. Da Monaco al Patto d'Acciaio

Si andò invece vicini al conflitto già nel settembre successivo. Fu un'operazione condotta da Grandi a indurre il Primo ministro inglese, Neville Chamberlain, ad appellarsi al duce perché frenasse la corsa di Hitler<sup>63</sup>. Il 29 e il 30 settembre, a Monaco, Roma, Berlino, Londra e Parigi, senza Praga, sancirono così la cessione dei Sudeti alla Germania, evitando per il momento l'apertura delle ostilità. Ma Hitler, convinto di avere campo libero senza rischiare più di tanto una guerra europea, prima smembrò la Cecoslovacchia, nonostante i freschi accordi di Monaco con padrino il duce, e incorporò nel Reich il Memelland; quindi decise di passare all'incasso con la Polonia su Danzica<sup>64</sup>. Ciò spinse Mussolini a reagire con l'occupazione dell'Albania nell'aprile 1939, che costituì, ma solo nelle intenzioni, più una messa a punto coi tedeschi dei rispettivi interessi, che non l'alterazione degli equilibri mediterranei lamentata dai britannici<sup>65</sup>. Sta di fatto che il duce non giudicò di aver trovato sponde adeguate, in questi mesi, né a Londra, né a Parigi<sup>66</sup>, nonostante il tragico segnale da lui lanciato con la svolta antisemita ufficializzata dal *Manifesto sulla razza* del luglio del '38<sup>67</sup>. Chiarisco: la legislazione antisemita fu certo adottata in relazione alle campagne antiborghese e razziale, inaugurata, quest'ultima, con la «lotta al meticciano»<sup>68</sup>. Ma intendeva pure esibire alle controparti occidentali una sincronia di marcia tra fascismo e nazionalsocialismo, a beneficio del potere di minaccia e di ricatto di Roma, evitando però ancora di allearsi militarmente con Berlino<sup>69</sup>.

Il dado fu infine tratto nel maggio 1939, e fu tratto per volontà di Mussolini. Il duce (ma non solo lui), da un lato, temeva di finire isolato nel grande gioco europeo a beneficio altrui e danno suo, dall'altro, contava

<sup>63</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 193-194.

<sup>64</sup> Cfr. I. Kershaw, *Hitler*, Bompiani, Milano 2016, pp. 773 ss.

<sup>65</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 196, nonché Id., *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 440-442. Sulla politica estera italiana dopo Monaco: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 543 ss.; D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due imperi*, cit., pp. 206 ss.; Ead., *Non bruciare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia dall'accordo di Monaco allo scoppio della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1986; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 404 ss.; P. Milza, *Mussolini*, cit., pp. 749 ss.; E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno, Roma 2018, pp. 237 ss.

<sup>66</sup> Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 442-443.

<sup>67</sup> Cfr. *ivi*, pp. 365 ss.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 192.

di poter governare e sfruttare meglio Hitler da alleato<sup>70</sup>. Consapevole dell'impreparazione militare italiana, Mussolini sperava, con il Patto d'Acciaio, di cadenzare il passo del Führer sui ritmi delle necessità di Roma, rinviando, al contempo, il proprio potere negoziale e risolvendo la questione dell'Alto Adige<sup>71</sup>. È ben noto che l'intento del duce si rivelò una pia illusione su tutti i fronti, anche se è vero che Hitler, aggredendo la Polonia con il Patto Ribbentrop-Molotov in tasca, presunse di riuscire a localizzare il conflitto. Lo scorno a Roma fu grande, materializzandosi, dopo ondeggiamenti vari, nella «non belligeranza». Che non voleva dire neutralità fra i contendenti, quanto immutata fedeltà all'alleato, sia pure con le armi al piede previo consenso – richiesto e ottenuto – dell'alleato stesso, mossosi anzitempo (cioè prima del concordato, o supposto tale, '42-'43) e non in grado di rifornire Roma del necessario (il balletto dei messaggi intercorsi fra le due capitali, se non fosse tragico, suonerebbe farsesco)<sup>72</sup>.

## 7. *Alea iacta est*

Prima speranzoso di poter lucrare dal conflitto senza nemmeno dover incrociare le armi, poi deciso a intervenire solo a vittoria giudicata sicura, il duce varcò infine il Rubicone il 10 giugno 1940<sup>73</sup>. Optò per la strategia della «guerra parallela», che immaginava breve e alla portata delle inadeguate condizioni delle nostre forze armate. E lo fece all'inse-

<sup>70</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 615 ss. (più in generale 584 ss.); P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 444 ss.

<sup>71</sup> Sulla questione: R. De Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1973; F. Scarano, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>72</sup> Cfr. G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 340 ss. (1° settembre 1939 ss.); G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Rizzoli, Milano 1982, pp. 156 ss. (1° settembre 1939 ss.); D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1985, pp. 547 ss.

<sup>73</sup> Sul periodo della «non belligeranza»: R. De Felice, *Mussolini il duce*, cit., t. II, pp. 674 ss.; E. Gin, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento, settembre 1938-giugno 1940*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 139 ss. (ma anche 127 ss.); A. Martini, «Prigionieri nel nostro mare». *Il Mediterraneo, gli inglesi e la non belligeranza del «Duce» (1939-1940)*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2013, pp. 39 ss.; G. Falanga, *Storia di un diplomatico. Luca Pietromarchi al Regio Ministero degli Affari Esteri (1923-1945)*, Viella, Roma 2018, pp. 173 ss. Si vedano anche le annotazioni contenute in R. Nattermann (a cura di), *I diari e le agende di Luca Pietromarchi (1938-1940). Politica estera del fascismo e vita quotidiana di un diplomatico romano del '900*, Viella, Roma 2009, pp. 351 ss. Sulle vicende della guerra, per brevità e ulteriori rimandi: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990; P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 485 ss.

gna del modello di sviluppo della «guerra in preparazione»<sup>74</sup>, perché pensava con preoccupazione al dopo, cioè al momento in cui avrebbe dovuto fare i conti con gli alleati tedeschi, dei quali non si fidava e che temeva, tanto da confidare a più riprese in una pace di compromesso, onde evitarne una di stampo teutonico. La «guerra parallela» si infranse sui monti della Grecia e sulle dune della Libia. Mussolini fu costretto a chiedere l'aiuto dei tedeschi in quel Mediterraneo, in cui prima non li aveva voluti. Sposò allora la linea della «guerra dell'Asse»: i tedeschi in Libia, Jugoslavia e Grecia, gli italiani in Russia, a costo di dirottarvi uomini e materiali preziosi a detrimento del fronte africano. Sponsorizzò lo slogan «l'Arabia agli arabi» (e «l'India agli indiani»), con l'occhio rivolto in primis al petrolio iracheno e al Delta del Nilo, ma pure accarezzando l'ambizioso progetto di una sollevazione antibritannica, all'insegna del panarabismo o dei singoli nazionalismi, estesa a tutto il Medio Oriente, e financo auspicabilmente coordinata con analoga azione dei nazionalisti indiani (il tutto con Hitler sempre palla al piede, per motivi e di strategia bellica e di visione postbellica e di gerarchie razziali)<sup>75</sup>. Poi vide con favore l'intervento giapponese, illudendosi di riguadagnare terreno con la «guerra del Tripartito». Perché a dividerlo da Hitler divenne l'opposta valutazione delle priorità della guerra, una volta fallito il *Blitzkrieg* programmato con l'Operazione Barbarossa: il conflitto si vince in Russia o nel Mediterraneo? Tokio era in guerra con Washington e con Londra, non con Mosca. E quindi poteva dare una mano a convincere Hitler a dar retta a Mussolini: una volta dimostratasi un osso troppo duro da rodere l'Armata rossa, meglio puntare decisamente sulle piramidi. Fino all'estrema proposta di un *ped'arm!* sul «Vallo orientale», a costo di restituire a Mo-

<sup>74</sup> Per il concetto ispiratore di «guerra in preparazione», una guerra «tanto rapida nel tempo quanto immobile sul terreno»: F. Minniti, *Profilo dell'iniziativa strategica italiana dalla «non belligeranza» alla «guerra parallela»*, in «Storia contemporanea», XVIII, 6, 1987, p. 1140 (pp. 1113 ss. per l'intero saggio). Per il modello di sviluppo della «guerra in preparazione»: F. Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, e Id., *Aspetti territoriali e politici del controllo sulla politica bellica in Italia (1936-1942)*, in «Clio», rispettivamente XIII, 4, 1977, pp. 305 ss., e XV, 1, 1979, pp. 79 ss.; nonché Id., *Due anni di attività del «Fabriguerra» per la produzione bellica (1939-1941)*, nonché *La politica industriale del Ministero dell'Aeronautica. Mercato, pianificazione, sviluppo (1935-1943)*, e *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)*, in «Storia contemporanea», rispettivamente: VI, 4, 1975, pp. 849 ss.; XII, 1 e 2, 1981, rispettivamente pp. 5 ss., 271 ss.; XVII, 1 e 2, 1986, rispettivamente pp. 5 ss., 245 ss.

<sup>75</sup> Per l'uso delle carte araba e indiana nel corso della guerra, R. De Felice, *Mussolini l'alleato* cit., t. I, pp. 214 ss. (più in generale 198 ss.), 504 ss. (più in generale 490 ss.). Ricordo che nel marzo del '37, nel corso di un viaggio in Libia, Mussolini aveva teatralmente brandito davanti alle folle arabe la «spada dell'Islam», dichiarando di avere a cuore le sorti di tutti i musulmani nel mondo.

sca i territori occupati, onde concentrare lo sforzo sul fronte mediterraneo.

Fu, naturalmente, tutto vano, frutto di pia illusione. Fra Mussolini e Hitler era il secondo a dare da tempo le carte e nulla mutò nei mesi che precedettero lo sbarco in Sicilia e la caduta del regime. L'Italia costituiva ormai per Berlino solo il bastione meridionale della fortezza germanica, come chiarito senza equivoci dall'ambasciatore nel Reich, Dino Alfieri. Se ne doveva impedire sì un crollo subitaneo, ma senza per questo distogliere gli occhi dal fronte orientale. Sicché non stupisce che la mattina del 25 luglio 1943, dopo la nota seduta del Gran consiglio<sup>76</sup>, Mussolini informasse l'ambasciatore giapponese Hidaka della sua intenzione di compiere un «energico passo presso il Führer» onde indurlo invece a una non più indifferibile cessazione delle ostilità con Mosca e a concentrare lo sforzo bellico germanico sul fronte meridionale dell'Asse. Unicamente così – aggiunse – la situazione si sarebbe potuta modificare «a favore del Tripartito». Perciò il duce chiedeva al capo del governo nipponico, Tojo, di voler appoggiare «con tutte le sue forze» l'iniziativa. Altrimenti «l'Italia si sarebbe, e a breve scadenza, trovata nella assoluta impossibilità di continuare le ostilità e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico»<sup>77</sup>. Con i giapponesi Mussolini sfondò porte aperte, per il comune interesse a lasciar perdere i russi. Con i tedeschi non ci fu il tempo di bussare alla porta. Ma dubito assai che l'uscio si sarebbe persino solo socchiuso.

<sup>76</sup> Cfr. P. Nello, *Dino Grandi, gli altri e quel rebus del 25 luglio*, in «Nuova Antologia», DCXIX, 2287, 2018, pp. 254 ss., nonché in *L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, Direzione Generale Archivi, Roma 2020, pp. 105 ss. (I. Atti del convegno «Le carte ritrovate», Roma, 30 maggio 2017). Di diverso parere interpretativo: E. Gentile, *25 luglio 1943*, Laterza, Roma-Bari 2018; P. Cacace, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, il Mulino, Bologna 2021.

<sup>77</sup> Appunto redatto dal sottosegretario agli Esteri Bastianini, presente al colloquio con Hidaka, nei *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona Serie (1939-1943), vol. X, *7 febbraio-8 settembre 1943*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1990, pp. 711-712 (documento 551). Si veda pure G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Rizzoli, Milano 2005 [1959], pp. 150-152.